

mani del D' Oria fu di suo comando affogato in mare. Più tardi per le medesime ragioni, si trasse all' ultimo supplizio un nobile, Tommaso Sauli; decapitato nel palazzo criminale, il suo cadavere venne esposto alla vista di tutti, come terribile ammonimento per chi si attentasse cospirare contro la patria.

(*Continua*)

A. NERI.

---

## OTTAVE SU LA CONGIURA DEL FIESCO

---

Non è fiore sbocciato nel secolo decimosesto la poesia storica; ma ebbe certo il massimo suo rigoglio in quel cinquecento così funestato da guerre lunghe e romorose, da assedj romanamente sostenuti, da congiure varie, e tutte spente nel sangue. E ciò dava materia alla musa popolare e a quella dotta, di poter celebrare con accesi colori, per le moltitudini meravigliate, i vinti e i vincitori (1). Chi sa da quante voci furon cantate le congiure (che più dolorose tracce lasciavan di sè), nelle piazze affollate di popolo se ineggianti al vincitore, o nelle peregrinazioni dolorose dell' esilio se piangevano la sorte del profugo. E furon molte e ardimentose le congiure nel cinquecento: quella di Pietro Fatinelli del 1543, di Francesco Burlamacchi del '46; di Gian Luigi Fieschi del 2 gennaio 1547; quelle di Nicolò D' Oria, e di Paolo Spinola e di Giulio Cybo, quella contro Pier Luigi Farnese e, come sfondo, l' insurrezione di Napoli dell' 11 maggio del 1547.

---

(1) Vedi le poche, ma buone considerazioni di A. NERI, in *Atti di Stor. Patr. Ligure*, 25, p. 147. Cfr. pure la bellissima prelezione di A. MEDIN, *Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il sec. XVI*, Padova, Gallina, 1897.

Ora intorno alla congiura del Fiesco, un codice beriano conserva trentacinque ottave, non sfornite d'interesse. Ben curioso è questo codice (D<sup>bs</sup>, 2, 2, 34), miscellaneo, che, accanto ad alcune preghiere a stampa, ha le poesie male attribuite dal Viani al Bonfadio, e dopo una relazione sulla battaglia di Lepanto, il canto funerario che lamenta la morte del Fiesco.

Il rapsoda contemporaneo è di parte dei Fieschi, e lo afferma, con orgoglio, lui stesso; quindi intorno a quello ch'egli dice del conte Gian Luigi dovremmo fidarci poco. Ma dopo che i documenti di Simancas e di Genova hanno sfatato la leggenda, fabbricata da' cronachisti devoti al vecchio Andrea D'Orta, che del nobile conte faceva un Catilina volgare, possiamo pur credere alla voce commossa del poeta, il quale dovette essere quant'altro mai moderato. Non una parola, in fatti, contro i vincitori e i persecutori ha egli. Si rivolge alle anime de' forti, cui fu ribelle la fortuna. Parlerà a loro del Conte, del quale non fu più grande Alessandro, nè Cesare soffersse di più. Nel fiore della vita lo punse desiderio di gloria; volle, per ciò, tentare audace volo, pari all'animo suo, e sarebbe riescito nell'intento, se l'invida morte non si fosse opposta. Ma si conobbe, s'egli altro scopo non raggiunse, che aveva in sé tutte le virtù: « prodezza ingegno honor senno e valore ». Potrebbe paragonarsi a Fetonte. « Con sue belle astuzie e grave ingegno », egli avrebbe aggiunte alla Superba altre alme città e avrebbe, agli occhi del mondo, mostrata Genova più grande, se gli riesciva il suo disegno. Ha ben ragione, quindi, di piangerne la morte, Genova. Oltre che della terra, aveva pensato d'impadronirsi del mare: fu preso da paura il gregge marino, e, timoroso che Proteo non gli sollevasse contro una ribellione, « dal letto in che dormia saltò nettuno » e « corse a veder che strano caso questo Fosse' che molestava i suoi confini ». Immagine che, nella concezione e nel movimento, ricorda il toscoliano « Re dell'onde » il qual « surse per le profonde

Vie dal tirreno talamo ». C'è in più la corrispondenza del « Dio del mar » al « Re dell'onde », e, notevole, che tutt'e due i poeti, quello di Luigia Pallavicini e quello di Gian Luigi Fiesco, parlano del golfo ligustico; ma, ravvicinando ciò, non abbiamo la pretesa d'aver scoperta una fonte della ode magnifica del Foscolo, nè disconosciamo il vigore e il movimento più rapido e serrato che l'immagine ha nel cantore de' *Sepolcri*.

Balza, dunque, su dal tirreno talamo Nettuno, sul carro tirato da' delfini, con in mano il tridente; ma nell'atto che il Conte Gian Luigi, con audacia grande, s'avventa contro di lui per « menarne il carro in su l'arena », il dio, comicamente impauritosi del « gran guerriero », attuffa il carro sotto l'onde e il Fieschi vi rimane inghiottito (1). La sua morte li attrista, ma fors'egli « s'è fatto Dio del mar largo e profondo » e contempla « sotto il lago averno la triforme diva »; se non piuttosto Giove, per dargli miglior sepoltura, non ne abbia fatto, in cielo, una stella. Ma, che che si sia, ne seguì cosa grave: sparsasi la voce della morte di lui, d'ognuno s'invilì il cuore, ognuno cerca, con la fuga, la salvezza. Però, conte illustre, se la fortuna fece vano il magnanimo desiderio, non si può dar torto al vostro valore! La vostra dipartita — dice — lascia a gran pianto noi che seguiamo le vostre vestige; senza di voi, « padre agl'huomini di guerra », siam rimasti come la terra quando è abbandonata dal sole. E la « vostra bella moglie », Eleonora, ha il cor sempre in singulti e, scarmigliata, sotto nero ammanto, si dispera. E gran querele manda al cielo la « generosa madre », Maria Grosso della

(1) « . . . volendo poi rimetter le galere nella Darsina a caso cascò nel mare, e finì li giorni suoi, nè hebbe effetto li suoi disegni » — Così, più veramente, racconta il caso l'anonimo delle *Famiglie nobili*, ms. beriano. (*D<sup>his</sup>*, 3, 4, 7) c. 121, r.

Rovere, che ha perduto « un figlio ch'era agli altri padre ». E si lacerano le vesti e si battono il petto le due suore « spose sacre di Christ'huomo e Dio »; ma la sorte vuole che la pietà che tutti sentono per voi sia lor cagione di morte (1). Piangete, afflitte donne fiesche, che non solo un conte voi avete perduto, ma con lui il piacer, con lui le feste, con lui la cortesia dell'universo! Piangete, poichè « piacer, festa solazzo e cortesia e le virtù raccolte in un drappello » son fuggite con lui! E voi, anime fiere, che avete ascoltato i miei versi, rivedendo il Conte, ditegli, in mio nome, che, riverente, « la man li baccio, in arme sì potente »; ditegli che, nel mondo, il suo nome « ha pieno ogni cittade e ogni contrada » e « le bionde nere e bianche chiome » di Genova, cui egli tantò amò, lo chiamano e lo riveriscono come proprio signore. Ditegli che la sua dipartita ci ha reso « femin' e putti », poichè la nostra gagliardia veniva da lui, « cor fierrezza valor forza et ardire ».

Così termina il canto funerario, ch'io vo' immaginare di persona avvezza a trattar l'arme quanto la penna, cresciuta sotto la protezione di quel vago sire de' Fieschi, che tra le sale pompose del *Violato* che inghirlandava la collina dl Carignano, o le vie popolose di Genova industrie, avvinceva a sè gli animi di tutti. Il canto del poeta adorna, col soffio del-

---

(1) Il Senato genovese, dopo fallita la congiura, deliberò di rovinare « da fondamenti il magnifico Palagio de' Conti Fieschi posto in Violato. . . . e dopo la resa di Montoggio furono subito scannati Vincenzo Calcagno, Girolamo Manara, e due altri servitori de Fieschi. . . . Nel giorno seguente, Girolamo Fiesco, Gio: Battista Verrina e Desiderio Cangialanza principali complici et alcuni ufficiali. . . . furono destinali alla morte, e gli altri, o condannati in Galea, o banditi dallo Stato. A' dodici del mese di luglio, alla mattina, seguì l'esecuzione ». CASONI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1708, pagg. 180-3.

l'affetto, la verità storica provata da' documenti e merita d'esser conosciuto.

Cod. Beriano, 2, 2, 34; carte 310, r. — 315 t.

« Octave sopra il fatto del Fiesco ».

*Dott. DONATO GRAVINO.*

- « Anime, ch'a i disir vostri ribelle  
 fortuna haveste et aspra morte amica,  
 che per farve nel mondo eterne e belle  
 non recusaste corporal fatica,  
 voi chiamo non chi fu timido e imbelle  
 che a l'oro un vil metallo mal s'applica,  
 che rara e vera gloria in pochi appare.
- 2 E quella maiestà ch'in voi risplende  
 da i chiari gesti vostri e fia in eterno,  
 non si sdegni ascoltar, che non offende  
 vostro valor quel che narrar discerno,  
 anzi più honor vi porgie e lume rende,  
 poi che nè in terra mai nè in basso inferno  
 compagno haveste nè havere[e]te quale  
 fu quel di cui parlar tanto mi cale.
- 3 E se ben so che 'l conoscete al nome  
 non ch'ogni sua eccellentia, ogni sua parte  
 nè fama chiara experientia come  
 non fu sì ardito e valoroso Marte  
 non sì magno Alessandro, non tai some,  
 qual egli, Cesar prese, non tal carte  
 vergate fur, di lode così belle,  
 più ch'arena nel mar, più ch'in ciel stelle.
- 4 Mentre de i suoi più lieti giorni il fiore  
 godea nel mondo il suo leggiadro velo,  
 di più fama desir, brama d'honore  
 e di più dominar un caldo zelo

- mosse suo vago e generoso cuore  
di poner l'ali e di volare al cielo,  
e lo faceva, s' a così lieta sorte  
non vi s' interponea l'invida morte.
- 5 Non morte allui, ma morte al grand' effetto  
che far voleva che gli dà in terra vita,  
e se non fece il mondo a se soggetto  
acquisto fe' d' una gloria infinita,  
e fe' chiarir nel so intrepido petto  
haver d' ogni virtute inscieme unita,  
prodezza ingegno honor senno e valore;  
se fortuna il tradì non fu so errore.
- 6 Può equipararsi al giovane animoso  
che 'l carro chies' impresto al suo parente,  
col qual senza pigliar alcun riposo  
fa l' emispero nostro ogn' hor lucente,  
che i feroci cavalli quai fu oso  
di pongier, poi non fu frenar possente,  
onde caddendo fece il fiume herede  
et alla terra dimandar mercede.
- 7 O a quel che primo a Roma il giogo misse  
qual fu per tante prove illustre e chiaro  
che alcun termine al stato non prescrisse  
onde pervene a quel suo fine amaro,  
ma a questo ardito Conte, o stelle fisse,  
toglieste manzi 'l tempo ogni riparo,  
tal che fu la sua morte in questa parte  
colpa del cielo e non difetto d' arte.
- 8 Sol' a considerar l' alto so ingegno,  
ben che lui morto sia, pur ci conforta  
che havendo fatto al gran mondo discegno  
sappea quanto d' haver il passo importa,  
come bon capitan, ch' udito il segno  
della battaglia, haver cerca la porta  
acciò per essa senza più sospetti  
entrino e suoi per depredar i tetti.

- 9           Bella Città, da sano re fondata,  
            che dal suo nome pigli il tuo giocondo  
            onde in latino lanua se' chiamata  
            e porti in lingua thosca, del gran mondo  
            credeva egli, te havendo, haver l'entrata,  
            haver la porta e l'universo a tondo  
            e con sue belle astutie e grave ingegno  
            fe veder che i riusciva il suo disegno.
- 10           Hor hai ben da dolerte che 'l gran Conte  
            non habbi tratto al fin suo bello intento,  
            ch'anchor sariano state per lui gionte  
            tante altre alme cittadi al tuo contento,  
            hai da tristarti e ben da piangier l'onte  
            che ti fe' la fortuna in quel momento  
            quando di quel signor fece rapina  
            che volea farte del mondo regina.
- 11           E per ciò far non sol la terra volse,  
            che per poter del mar l'onde solcare  
            le galee sì famose a un tratto tolse  
            di quel signor che signoreggia il mare;  
            d'un tanto alto rumor gran timor colse  
            ogni mostro marin, ch'el mar turbare  
            immodo fer che risvegliato al bruno  
            dal letto in che dormia saltò nettuno.
- 12           Il Dio del mar sopra il suo carro presto  
            qual sopra l'onde tirano i delfini  
            corse a veder che strano caso questo  
            fosse' che molestava i suoi confini  
            e forse hebbe sospetto manifesto  
            che ribellato suoi greggi marini  
            proteo tor li volesse il bianco armento  
            del qual tien'egli il scetro e regimento.
- 13           Il valoroso Conte oltra misura  
            vedendo un sì bel carro immezzo l'acque  
            e col tridente in man quella figura  
            sedervi nuda su, sì come nacque,

- nol puotendo soffrir senza paura  
 di torli il carro subito li piacque  
 e con un salto che fu visto appena  
 volea menarne il carro in su l'arena.
- 14 Quando nettuno da sì gran guerriero  
 sul carro armato si vide asalire  
 nel viso sbigotito e nel pensiero,  
 ogni sua speme pose in via fuggire,  
 e sotto l'acque sì presto e leggiero  
 attuffò il carro ch'a voler salire  
 non puote il Conte onde si trova preso  
 e dal suo troppo ardir a un tratto offeso.
- 15 E noi per che la morte non neghiamo  
 che sol n'assembra un separar di vista,  
 tutti, ch'egli sia morto, sì crediamo  
 onde ciascun del suo morir s'atrìsta;  
 ma che di questo giudicar possiamo  
 forse che 'l regno di Nettuno acquista  
 che non puotendo farsi Re del mondo  
 s'è fatto Dio del mar largo e profondo.
- 16 Da qual se sia, quand'egli non compare  
 all'alta impresa che 'l faccia immortale,  
 d'ognun s'invilì 'l cor, d'ognun fur scarse  
 le forze e par ch'ognun via fuga il male;  
 all'hor si vide in un ponto mutarse  
 suo stato e a sua vittoria cadder l'ale:  
 morto il nemico e presa la cittade  
 non visto il Conte furo in libertade
- 17 Come se drieto al lupo il buon pastore  
 presso l'ovile e seco ha il fido cane  
 si scaglia, e con i sassi e col clamore  
 il caccia e quel s'appiatta in scure tane,  
 ma s'avien che 'l pastor sia morto fuore  
 disperso il miser greggie ne rimane;  
 tal fu al cadder del Conte ch'il seguiva  
 [e] di qua e di là ramingo ognun fuggiva.

- 18           Alcun vuol dir che sotto il lago averno  
              stia contemplando la triforme diva  
              e che al toccar la porta dell' inferno  
              il suo nemico all' hor di giù partiva.  
              Io che 'l contrario a lor parer discerno  
              credo ben che 'l sia morto eterno viva  
              per darli Giove sepoltura bella  
              sel portò in cielo e vuol farn' una stella.
- 19           Se pur sei morto, Illustre Conte, et atto  
              con tuoi bei modi 'n parte quel signore  
              che tu volevi, anzi che t' eri fatto,  
              non ti rincresca esser di vita fuore,  
              come s' im bocca il toppe havendo il gatto  
              improvvisa ruina fa chel more,  
              morendo con vittoria in alta impresa  
              mi par ch' all' hor la vita sia ben resa.
- 20           E se l' alto e magnanimo disire  
              la fallace fortuna fece vano,  
              non vi si può imputar, non si può dire  
              che v' habbi offeso alcun valor' humano  
              che per voler nel mondo voi ferire  
              non era in terra così ardita mano;  
              ma un' ellemento solo hebbe per sorte  
              de farsene sepulcro e darvi morte.
- 21           A gran pianto e dolor restiamo noi  
              che seguitian vostre vestigie in terra  
              per che rimasti siamo senza voi  
              che padre erate agl' huomeni di guerra,  
              come se senza i chiari raggi suoi  
              lasciase il sole in tenebre la terra  
              che serà senza voi mai più giocondo  
              spento il vostro valor fu oscur' il mondo.
- 22           Ben di tenir il cor sempre in singolti  
              ha vostra bella moglie e gli occhi in pianto  
              in sospiri la bocca e i[n] crin disciolti  
              e sempre avvolta sotto un nero manto

- che quei piacer le son da morte tolti  
quai sempre haveva havendovi al suo canto :  
in qual cittade villa piano o monte  
fia che vi trovi un altro simil conte ?
- 23 Piangendo sua bellezza si contrista  
qual tortorella la cara compagna  
che fugge il verde e sempre in secco è vista,  
nè in chiare e lucid' onde più si bagna ,  
e da quell' ora ne rimane trista  
quando voi gli diceste che non piagna  
che quella notte sua bellezza fora  
o discontenta al mondo o gran signora.
- 24 Ma quietative bella e con sua gloria  
compatite il gran duol che vi molesta  
che morte allui d' una sì gran vittoria  
pose morendo la corona in testa ;  
serbate voi nel mondo per memoria  
acciò sia cosa a tutti manifesta  
che essendo stata sua vostra bellezza  
vedano quanta fu la sua grandezza.
- 25 Da mandar pianti e gran querele al Cielo  
ha la sua cara e generosa madre,  
da stracciar panni e da cambiar' il pelo  
perdendo un figlio ch' era agli altri padre.  
Io di dolor per lei sì mi rigelo  
che par che dal mio petto il cor si squadre  
e la sua gran pietà sì mi confonde  
che mi sforza pigliar il verso altronde.
- 26 Ma lass' onde voltar mi potrò, ch' io  
non oda il pianto e i gridi e il duol che quelle  
due spose sacre di Christ' uomo e Dio  
fano con l' altre afflitte pur sorelle  
di voi, Conte, ch' a udirle farien pio  
l' aspide il tigre e ogni altro animal delle  
fiere crudel più crudo e ciò vuol sorte  
ch' a molti anchor cagion fia d' aspra morte.

- 27 E voi, Donne, di questa inclita e rara  
prosapia, in cui già tanti eccelsi heroi  
e gran matrone fur che di preclara  
fama lor nomi anchor vivon tra noi  
itene insieme con madonna Chiara  
a ritrovar le meste Donne e poi  
un mar con lor di lachryme spargiete  
poi ch' un sì gentil Conte perso avete.
- 28 Un Conte ahi fiesche Donne affitte e meste  
lasso me non sol dico avete perso,  
ma con quell'il piacer, con quel le feste  
con quel la cortesia de l' universo :  
hor fia ben quel che i propri occhi dhesta  
a lachrymar ne l' impietà summerso  
visto ad un tratto gir col Conte via  
piacer festa solaso e cortesia.
- 29 Piacer festa solaso e cortesia  
e le virtù raccolte in un drappello  
con quel Conte gientil son' ite via  
di lor privo lasciato il mondo fello  
tal che crudeltà inganno e tirania  
e l'altre frodi tutte il scettro d' ello  
han preso onde chi peggio opra più gode  
ch' or del ben sol s'ha scherno e del mal lode.
- 30 E voi fier' alme che lasciate al mondo  
cotante spoglie e tanti altri trophai  
siavi propitio e lieto Iddio profondo  
poi ch' ascoltato avete i versi miei :  
e del gran Conte al spirito alto e giocondo  
se pur fra noi gli è gionto o semidei  
dittell' in nome mio che riverente  
la man li baccio, in arme sì potente.
- 31 E che nel mondo il suo celebre nome  
ha pieno ogni cittade e ogni contrada  
tal che le bionde nere e bianche chiome  
di quest' alma Città che sì gli aggrada

- lo chiaman tutti e riveriscon come  
proprio signor; hor s' honorata spada  
si cinge sol per avanzar' honore,  
la morte è vita a chi honorato more.
- 32 E s' un bel fin tutta la vita honora  
nè honor per morte mai d' honor s' estingue  
la vostra morte, o gientil Conte, ogn' hora  
darà da dir' a mille ingiegni e lingue,  
tal che convien che l' empia morte mora  
per voi e voi viviate d' honor pingue  
di un sì onorato fin vi terrà forte  
vivo al dispetto et onta della morte.
- 33 E se la mente vi si turha e batte  
d' esser voi morto in così stran procinto  
ditteme, signor mio, non si combatte  
per vincer' sol poi si rimette il spinto  
se gli è così per quelle cose fatte  
già conosce ciascun ch' havete vinto  
e se ben poi d' haver vinto si more  
non si ricerca in campo altro c' honore.
- 34 Tutto dunque l' onor tutta la palma  
di voi sol è signor che come sciolta  
fu dal suo mortal vel vostra div' alma  
con quella diede la vittoria volta  
e di paura e timor sì grave salma  
entrò nel cor di chi fierezza molta  
havea, dico di vostri che fur poi  
qual vil femin' e putti senza voi.
- 35 Però che quell' ardir quella fierezza  
quel cor di drago c' havean pria nel petto  
non da propria virtù non da prodezza  
lor fu, signor: ma di voi solo effetto:  
che partendo da qui vostra fortezza  
ne seguì quel che già di sopra è detto  
che di quelli era quella essendo sire  
cor fierezza valor forza et ardire ».